



SOPRA YARON, VENDITORE DI TAPPETI, E I MEMBRI DEL GRUPPO HIP-HOP "BOOGIE BALAGAN" CHE HA IN REPERTORIO ALCUNE CANZONI IN PERSIANO; SOTTO, I MERCANTI AVI, RACHEL E DAVID.

ESSERE E NON ESSERE ISRAELIANI

Vivono nella Terra promessa, ma con nostalgia: sono gli ebrei di origine iraniana. Politici, generali, giornalisti, soprattutto mercanti. Hanno una cultura ibrida, in bilico tra i due Paesi, che fa sentire alcuni di loro sempre nel posto sbagliato

testo di Farian Sabahi foto di Ahikam Seri



VASI, PIATTI, CARAFFE, BROCCHE: GLI OGGETTI ESPOSTI DA DAVID, EBREO IRANIANO, AL MERCATO DI GIAFFA.

«Sono quasi cinquant'anni che vivo in Israele ma mi sento ancora iraniano al cento per cento», sorride Menashe Amir, il direttore della radio in lingua persiana dell'emittente «Voice of Israel». Conduce un programma rivolto agli iraniani della Repubblica islamica e in passato, tra gli ascoltatori abituali, c'era persino l'ayatollah Khomeini, che non poteva fare a meno delle previsioni del tempo: «Ci azzeccavamo sempre, così quando noi giornalisti ebrei facemmo sciopero per alcune settimane correva voce che Khomeini avesse offerto in gran segreto di pagarci lui l'aumento di stipendio!».

La storia degli ebrei si intreccia a quella dell'Iran da 2.500 anni. Il re persiano Ciro è il solo sovrano straniero a essere citato in modo positivo nell'Antico Testamento e, nonostante alcuni episodi di violenza, nel corso dei secoli l'Iran è stato spesso luogo di rifugio. Per esempio durante l'Olocausto, quando, in fuga dalla Polonia, a migliaia trovarono scampo in un campo profughi nella capitale iraniana. Anche se questa città fu soltanto una delle tappe in un viaggio lunghissimo, ne rimase memoria come dei “bambini di Teheran”.

Secondo una stima del Centro di studi iranici dell'Università di Tel Aviv, oggi in Israele vivono 250mila ebrei di origine iraniana. Alcuni sono personaggi di primo piano, come l'ex presidente Moshe Katsav, indagato per uno scandalo a luci rosse. E come il generale Shaul Mofaz, che ha ricoperto la posizione di ministro dei Trasporti e della Difesa. «Sono nato a Teheran e sono arrivato in Israele a nove anni. In Iran - racconta - vivevamo in un quartiere accogliente e facevamo tutto

AI TEMPI DELLO SCIÀ IL RAPPORTO TRA I DUE STATI ERA OTTIMO, GRAZIE AL BUSINESS DEL PETROLIO CHE TRANSITAVA DAL PORTO ISRAELIANO DI EILAT. TUTTO È CAMBIATO CON LA RIVOLUZIONE DEL 1979. MOLTI EBREI ALLORA HANNO LASCIATO L'IRAN, DOVE OGGI SOPRAVVIVE UNA COMUNITÀ DI 25MILA PERSONE



AVRAHAM LOGAMAN, COMMERCIANTE EBREO NATO IN IRAN, DAVANTI ALLA SUA MERCE.

il possibile per mantenere le nostre tradizioni ebraiche». È un immigrato anche il generale dell'aviazione Dan Khalutz: «Sono stato in Iran nel 1972 per addestrare i piloti dello Scià ma sono nato in Israele. Mio padre viene invece da Shiraz, che ha lasciato nel 1935».

Fino alla Rivoluzione del 1979 i rapporti erano buoni. Come recita un vecchio detto, il nemico del mio nemico è mio amico: Israele e l'Iran erano circondati da Paesi agguerriti e animati dal nazionalismo panarabo. L'alleanza tra Iran e Israele era sancita dal petrolio: «Lo Scià ci vendeva oro nero che transitava dal porto di Eilat diretto, attraverso un oleodotto, al Mediterraneo e in Europa, e noi lo aiutavamo nell'agricoltura e nelle costruzioni», osserva il diplomatico israeliano Aryeh Levin. «Il re era attento a non mostrarsi come un sostenitore di Israele ma durante la crisi petrolifera del 1973 continuò a venderci il petrolio. Poi però andò al Cairo a discutere con Sadat e si mise in testa di fare dell'Iran una potenza mondiale, un obiettivo non molto diverso da quello che si pone oggi il presidente Ahmadinejad».

Anche Levin è nato in Iran. I suoi genitori erano russi che avevano trovato scampo a Teheran, dove rimasero bloccati nel tentativo di andare in Palestina. Orfano di madre a soli tre mesi, il giovane Aryeh fu cresciuto da una nutrice sciita fino ai sette anni, quando il padre sposò in seconde nozze la vedova di un ricco ebreo locale. Dopo essere emigrato in Israele, Aryeh Levin è tornato a Teheran dal 1973 al 1977 come ministro plenipotenziario. «Vendevamo armi all'Iran e lo Scià ci chiese aiuto per costruire i missili a lunga gittata che già comprava dagli Stati Uniti. Dissi allora al premier Moshe Dayan che l'Iran poteva, un giorno, diventare un nemico. Ma non mi diede retta, fu messo a punto un progetto nei pressi di Kerman e soltanto la Rivoluzione del 1979 impedì che ne fosse ultimata la costruzione».

L'occasione per incontrare molti israeliani di origine iraniana è la cerimonia annuale, presso l'Università di Tel Aviv, della Fondazione Maccabi, presieduta da un settantacinquenne originario di Isfahan arricchitosi nel mercato immobiliare americano: «Ho appena stanziato 600mila dollari in prestiti agli studenti di origine iraniana che vivono nello Stato ebraico. Per me, che dopo la Rivoluzione ho scelto di vivere a New York e non in Israele, è un modo di liberarmi dai sensi di colpa».

Oltre a rivestire posizioni importanti nelle Forze armate, in politica, nel mondo dell'informazione e negli atenei, sono numerosi gli ebrei iraniani che fanno i mercanti. Nel *mahane yahuda*, il mercato ebraico di Gerusalemme, ho provato a rivolgermi ad alcuni negozianti con la frase: «*Bebakshid, shoma farsi arf mizamid?*» (mi scusi, parla persiano?). Quattro persone mi hanno guardato come se fossi appena scesa da Marte. Ma poi un ragazzo ha risposto un timido «*bale*» (sì) e mi ha accompagnata in una viuzza laterale da un droghiere che mi ha raccontato di essere arrivato «passando da Cipro, anche se molti fanno tappa in Turchia».

Scusandosi per il persiano arrugginito, un signore dai capelli bianchi ha spiegato di essere originario di Yazd, giunto in Israele a sei anni. Ricorda che al tempo dello Scià gli ebrei vivevano tranquilli e nel benessere. E, pur essendo consapevoli di venire considerati impuri dai musulmani sciiti, non se ne facevano un cruccio: «Mia madre racconta che a Yazd, quando andava a far compere e tastava un articolo, il negoziante si lamentava che avrebbe dovuto lavarlo tre volte per farlo tornare puro. Ma non sembrava essere un problema». Un altro mercante vende pentole due botteghe più in là. Racconta di essere arrivato da poco e si lamenta di come, in Israele ma non solo, il Paese degli ayatollah sia sempre sotto accusa. «Nel coprirsi non c'è nulla di male! - commenta riferendosi all'in-



«SCEGLIERE TRA LE DUE IDENTITÀ?
SAREBBE INGIUSTO COME CHIEDERE A UN BAMBINO
SE PREFERISCE IL PADRE O LA MADRE»,
OSSERVA IL GIORNALISTA MENASHE AMIR

sofferenza nei confronti di una società che continua a imporre il velo alle donne -. Quando sono arrivato qui in Israele ho visto che cos'è la libertà, nel vestirsi e nel professare la fede: e penso che molti la usino male».

Sono in tanti a mantenere i contatti con l'Iran. Alcuni vanno e vengono perché, dopotutto, secondo la legge iraniana non è possibile perdere la cittadinanza se non con un decreto presidenziale. Formalmente continuano dunque a essere cittadini della Repubblica islamica. Sanno che in Iran vivono ancora circa 25mila ebrei. «Stanno bene dove sono, il presidente Ahmadinejad non li infastidisce assolutamente e continua a ripetere che gli ebrei sono come il resto della popolazione: lui ce l'ha solo con quelli che vivono in Israele», commenta il mercante di pentole.

Nonostante l'affezione per la terra persiana, spesso così viva, gli iraniani di Israele non rappresentano certo un problema per lo Stato ebraico. È per loro, semmai, che conciliare le due identità è difficile. Come nel caso di Rachel Cohen: una donna di 45 anni, arrivata in Israele nel 1987 con il marito e i due bambini, la cui famiglia per il resto è rimasta a Teheran. Oggi Rachel ha nostalgia dell'Iran e l'impressione di vivere nel posto sbagliato. Rimpiange la sua scelta, anche perché il figlio maggiore è stato ucciso sei anni fa a Gaza, mentre faceva il servizio militare. La malinconia per il Paese natò è diffusa e molti si consolano ascoltando musica persiana oppure, come fa Rachel, cucinando i piatti tipici: il *bagali polo* (riso con le fave), ad esempio, o il *fesegium*, spezzatino di carne con le noci tritate e il succo di melograno.

Per il giornalista Menashe Amir chiedere di scegliere tra l'identità iraniana e quella israeliana sarebbe ingiusto: «È come domandare

a un bambino se vuole più bene al padre o alla madre». L'identità passa anche attraverso la lingua; ma al momento della creazione di Israele la necessità di far comunicare persone dalle storie tanto diverse e di favorirne l'integrazione indusse a dare la priorità all'ebraico, lingua che per secoli era stata di studio e non della quotidianità. Molte famiglie rinunciarono quindi a insegnare ai figli il proprio idioma d'origine. I polacchi, per esempio, per i quali la lingua madre era associata a ricordi troppo dolorosi: era la stessa dei traditori che li avevano venduti ai tedeschi. In Israele questa rinuncia è condivisa da molti, e non solo nei matrimoni misti. Il mercante originario di Yazd racconta, per esempio, di usare con i figli soltanto l'ebraico, «mentre passo al dialetto di Yazd con mia moglie quando non voglio farmi capire da loro». Menashe Amir preferisce insistere sui legami culturali: «Israele è uno Stato ebraico che parla la lingua della Torah, mentre l'Iran è sciita e parla persiano: sono due mondi a sé in un Medio Oriente prevalentemente arabo».

Le similitudini sono evidenti, ma sono ovvie anche le differenze, che risultano palesi soprattutto nelle minute pratiche quotidiane, come nel galateo. Per gli iraniani la parola d'ordine è *ta'rof*: la buona educazione obbliga a dissimulare i propri desideri, rifiutando per esempio il cibo tre volte anche se si è affamati, prima di accettare. Tra gli israeliani, invece, è comune l'esatto opposto. Il termine usato in ebraico è *chutzpah*: meglio essere diretti, quasi sfacciati, forse proprio perché Israele è un mosaico di popoli e le incomprensioni rischierebbero d'essere fin troppo frequenti. Ecco allora che a tavola anche gli ebrei iraniani ripetono all'ospite: «*ta'rof nakon!*», non fare complimenti! ●